

RAFFAELE BAROFFIO



PESTILENZE DALLE ORIGINI AL COVID

Con particolare riferimento alla peste seicentesca
nell'Altomilanese
ESTRATTO

A Giacomo Agrati (1940-2020)
AMICO E APPASSIONATO
CULTORE DI STORIA LOCALE

In copertina affresco del mulino Cozzi, Madonna con bambino fra
S. Sebastiano e S. Rocco. Autore ignoto, 1680. Foto Baroffio

CON LA COLLABORAZIONE DI RAUL DAL SANTO

Sommario

INTRODUZIONE	5
UNA LUNGA STORIA DI PESTE	8
IL CONTAGIO	28
BUSTO ARSIZIO	47
SARONNO E VILLACORTESE	63
LEGNANO AL TEMPO DELLA PENTECOSTE NELL'ANNO 1630	68
LA VALLE OLONA	90
CASTELLANZA	93
MARNATE (RIVA SINISTRA)	97
OLGIATE OLONA (RIVA DESTRA)	99
GORLA MINORE E GORLA MAGGIORE (RIVA SINISTRA)	100
SOLBIATE (RIVA DESTRA)	103
FAGNANO (RIVA DESTRA)	103
CARATE (RIVA DESTRA)	105
CASTIGLIONE (RIVA SINISTRA)	107
VARESE	107
GALLARATE	109
GALLARATE	112
PARABIAGO LUGLIO 1630	123
NERVIANO	130
SANT VITTORE	137
LA POSTA DISINFETTATA	144

LA DISINFEZIONE DELLE LETTERE NELLA BARACCA DI PORTELLA.....	154
SAN ROCCO E SAN SEBASTIANO: TAUMATURGHI E PROTETTORI	159
PESTE: UNA SCOPERTA TARDIVA E UNA CURA SOLO RECENTE	163
LE PRINCIPALI PESTILENZE E LE PRESUNTE VITTIME.....	171
VAIOLO.....	173
COLERA	173
SPAGNOLA	176
EBOLA.....	176
COVID 19.....	177
CONCLUSIONE	184

INTRODUZIONE

La storia delle pestilenze attraversa i secoli, intrecciandosi con la storia delle civiltà. Questo libro si propone di raccontare non solo l'impatto di queste epidemie sul territorio dell'Alto Milanese, ma anche le lezioni che possiamo trarne per affrontare le crisi globali del presente. La peste, in tutte le sue varianti, ha segnato profondamente la storia dell'umanità: dalle piaghe bibliche alle pandemie moderne, ogni evento epidemico ha lasciato tracce indelebili nella cultura, nell'economia e nella società. Come ci ricorda Alessandro Manzoni ne "I promessi sposi", la peste non fu solo un flagello biologico, ma anche un fenomeno socioculturale complesso. Negazionismo, superstizioni e la ricerca di capri espiatori – dagli untori del Seicento agli stereotipi moderni – sono dinamiche che si ripetono nel tempo. Ancora oggi, nell'epoca post-COVID-19, segnata da numerose altre crisi tra cui quella climatica, l'umanità si confronta con le stesse tentazioni: negare l'evidenza, attribuire colpe a fattori esterni o cercare soluzioni semplicistiche a problemi complessi. La peste del Trecento, come sottolinea lo storico Alessandro Barbero, fu non solo una tragedia ma anche un catalizzatore di cambiamenti epocali. La riduzione della popolazione portò a una redistribuzione della ricchezza, all'innovazione tecnologica e a trasformazioni sociali profonde. Questi eventi dimostrano come le crisi possano diventare opportunità per ripensare modelli economici e culturali. Seguendo il metodo proposto da Jared Diamond in *Armi, acciaio e malattie*, questo libro adotta un approccio interdisciplinare per analizzare il ruolo delle epidemie nella storia umana. Le malattie non sono mai state semplici eventi biologici: esse hanno plasmato la geopolitica, influenzato l'espansione

delle civiltà e determinato il destino di intere popolazioni. La peste non è stata solo una calamità naturale, ma anche uno specchio delle fragilità sociali ed economiche di ogni epoca. Infine, questo volume è accompagnato da un atlante storico che offre al lettore una visione più concreta del passato: mappe del territorio dell'Alto Milanese, documenti d'archivio e testimonianze visive permetteranno di immergersi nei luoghi e nei tempi segnati dalla peste. Attraverso questa combinazione di narrazione storica e analisi critica, speriamo di fornire non solo una comprensione più profonda del passato, ma anche strumenti per affrontare le sfide del nostro presente.

In principio dunque, non peste, assolutamente no, per nessun conto: proibito anche di proferire il vocabolo. Poi, febbri pestilenziali: l'idea s'ammette per isbieco in un aggettivo. Poi, non vera peste, vale a dire peste sì, ma in un certo senso; non peste proprio, ma una cosa alla quale non si sa trovare un altro nome. Finalmente, peste senza dubbio, e senza contrasto: ma già ci s'è attaccata un'altra idea, l'idea del venefizio e del malefizio, la quale altera e confonde l'idea espressa dalla parola che non si può più mandare indietro.

Non è, credo, necessario d'esser molto versato nella storia dell'idee e delle parole, per vedere che molte hanno fatto un simil corso. Per grazia del cielo, che non sono molte quelle d'una tal sorte, e d'una tale importanza, e che conquistino la loro evidenza a un tal prezzo, e alle quali si possano attaccare accessòri d'un tal genere. Si potrebbe però, tanto nelle cose piccole, come nelle grandi, evitare, in gran parte, quel corso così lungo e così storto, prendendo il metodo proposto da tanto tempo, d'osservare, ascoltare, paragonare, pensare, prima di parlare.

Ma parlare, questa cosa così sola, è talmente più facile di tutte quell'altre insieme, che anche noi, dico noi uomini in generale, siamo un po' da compatire.

Alessandro Manzoni, I promessi sposi, cap. XXI

UNA LUNGA STORIA DI PESTE

Con il termine “peste”, oggi riferito ad una specifica malattia (nelle varianti bubbonica, polmonare, setticemica), si indicavano in passato anche tutte le patologie a grande diffusione ed elevata mortalità, come colera, vaiolo e tifo. La storia dell’uomo è segnata da molti eventi devastanti che hanno condizionato civiltà, culture, imperi, portando al disfacimento di paesi, determinando drammatici spopolamenti, depauperando intere popolazioni, sconvolgendo l’economia di interi stati. L’impoverimento, la crisi dell’agricoltura, la denutrizione, le guerre spesso conseguenti, non fecero altro che amplificare e facilitare il periodico riaccentuarsi delle epidemie: per anni queste malattie restavano endemiche in limitate zone remote del mondo allora conosciuto, pronte a ripresentarsi, veicolate da spostamenti di viaggiatori, mercanti, soldati. La scarsa difesa immunitaria del singolo, favorita da malnutrizione e bruschi cambiamenti climatici, facilitava la diffusione della peste.

Se le cause delle diverse varianti della peste sono state scoperte solo nell’Ottocento, la contagiosità, anche interumana, era nota da secoli. Migrazioni di eserciti, piuttosto che viaggi di navi che trasportavano marinai infetti (o topi o pulci veicoli della malattia, annidati nei carichi di cereali) hanno determinato la diffusione di questo terribile morbo, che ebbe una cura radicale solo dopo la scoperta degli antibiotici. Fino agli anni ’40 del Novecento, solo misure preventive permettevano di circoscrivere o limitarne la diffusione: per almeno due millenni fu l’unico baluardo alla difesa di epidemie. La peste detta “Antonina” del 66 d.C. e quella “manzoniana” del 1630-31 furono veicolate da spostamenti di eserciti, quella chiamata “nera” per la sua virulenza del 1347, fu

portata in Europa dal mar Nero dai marinai genovesi infettati da quello che è considerato il primo esempio di guerra batteriologica. Severe misure preventive permisero di bloccare sul nascere la diffusione a Milano della peste del XIV secolo e di impedire che venisse coinvolto il Ducato milanese nell'epidemia del 1721.

La preistoria della peste potrebbe incominciare con Omero che, nell'Iliade, narra come il dio Apollo abbia colpito il campo degli Achei con i suoi dardi per trasmettere una pestilenza che doveva punire, per una grave colpa, gli uomini capeggiati da Agamennone (1). La peste è menzionata già nella Bibbia, fra le dieci piaghe d'Egitto, con cui Dio colpì il Faraone e i suoi sudditi, risparmiando gli Ebrei (Esodo: 7,14-12,30). Questa epidemia è databile alla XIX dinastia, durante il regno di Ramsete II o Menafta, fra il 1290 a.C. e il 1215 a.C. Ma anche il popolo ebreo errante non fu immune da punizioni che il Signore inflisse nei quaranta anni di peregrinazioni nel deserto per punire la disobbedienza (Esodo 9,3). Il contagio di animali e uomini (Esodo 9,10) è, secondo l'interpretazione naturalistica, la conseguenza della scarsa igiene, della siccità e della malnutrizione.

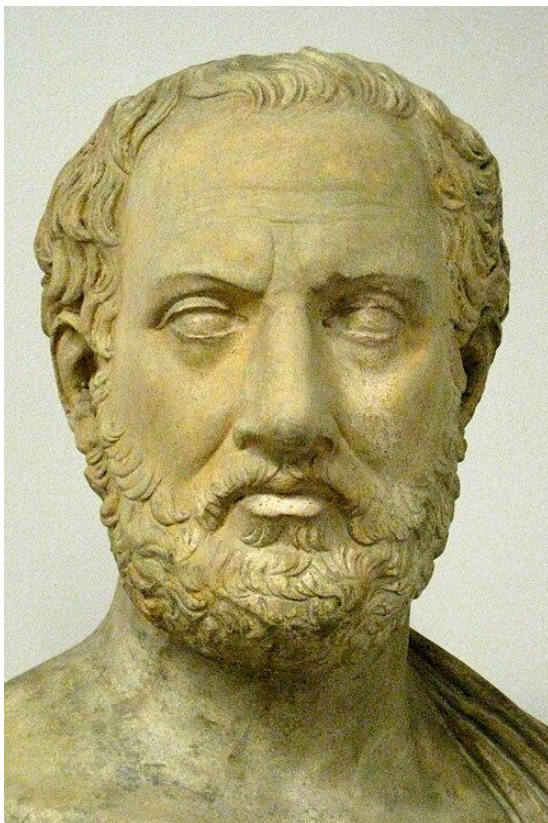
Nel II libro di Samuele (24,11-13 e 15-16) l'ira del Signore colpì Davide, che scelse la peste fra i tre castighi proposti, perché durava solo tre giorni. Le conseguenze furono ugualmente terribili, nonostante il breve tempo della punizione, poiché morirono ben settantamila persone sotto la mano vendicatrice dell'angelo. Nella peste bubbonica, descritta nel I libro di Samuele (5,1 e 9-11), con cui il Signore punì i Filistei che si erano impadroniti dell'arca, si parla per la prima volta di topi, che saranno riconosciuti, molti secoli dopo, serbatoio della peste, trasmessa tramite le pulci che si annidano nella pelliccia

caldo-umida dei roditori. Un decorso davvero fulminante quello dell'epidemia che uccise, in una sola notte, ben centottantacinquemila assiri, colpevoli di aver invaso la Giudea (VII sec. A.C.), come riportato nel II libro dei Re (19,35).

Vale la pena di ricordare come, in un paese allora sconosciuto, la Cina, erano già state però documentate pestilenze nel 2240 a.C. Dobbiamo attendere poco meno di due millenni per avere altre notizie di epidemie nel bacino del Mediterraneo.

Nel 479 a.C. i persiani di Serse furono decimati dalla dissenteria (tifo) prima della battaglia di Platea, che vide i greci vittoriosi contro il tentativo di invasione.

Una pestilenza, infatti, nel 430-429 a.C., venne accuratamente descritta da Tucidide, testimone dell'evento e Lucrezio, che riprese poeticamente l'epidemia tre secoli dopo nel "De rerum natura": era la cosiddetta "la peste di Atene", scoppiata durante la guerra del Peloponneso.



Thucydite (

galleriadi Zurab Tsereteli a Mosca, [Shakko](#))

Partita dall'Etiopia, si propagò in Persia e in Egitto, fino ad approdare in Grecia, coinvolgendo Atene, assediata dagli spartani e in condizioni igienico-sanitarie spaventose. Si è sempre pensato che fosse stata causata dalla peste, ma alcuni esperti di storia della medicina sono attualmente giunti alla conclusione che si sia trattato di una “semplice” influenza. Gli effetti disastrosi sulla popolazione hanno indotto a ritenere (anche sulla scorta delle precise descrizioni riportati dai testimoni di tale epidemia) che vi

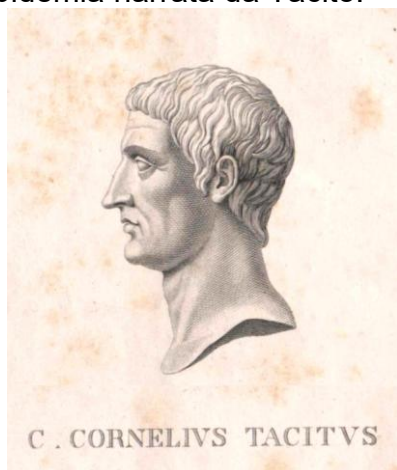
sia stata una sovrainfezione di un ceppo di stafilococco particolarmente virulento e produttore di tossine.

Altri autori hanno successivamente prospettato la possibilità di una epidemia epizootica, del tipo “Rift Valley Fever” . Alcuni studiosi ritengono che si sia trattato della prima apparizione del tifo esantematico in Europa o che comunque il tifo sia stata la componente più importante di una serie di patologie comprese sotto la dizione di “peste di Atene” : lo confermerebbe Tucidide che, descrivendo la guerra in corso fra Atene e Sparta, sostiene che i pozzi d’acqua erano stati avvelenati dai nemici. Lo storico, oltretutto, non descrive un quadro clinico tipico della peste bubbonica, ma sottolinea come la diarrea fosse un sintomo prevalente.

Gli esiti furono drammatici, colpendo gran parte della popolazione ateniese: morì lo stesso Pericle, artefice dell’egemonia sul mar Egeo e iniziatore della guerra del Peloponneso. Ebbe però il merito di favorire un periodo considerato fra i più floridi anche sul piano artistico e letterario. Drammatica è la descrizione che riporta Tucidide (460-395 a.C.) ne “La peste di Atene” nell’ “Epitaffio di Pericle per i caduti del primo anno di guerra” . Apocalittico il racconto che vide una vera strage di uomini e animali che tappezzavano, coi loro cadaveri, le strade: gli uccelli, cibandosi delle carcasse finivano anch’essi per morire, completando questo lugubre scenario.

Lo stesso Tucidide ne fu contagiato, ma riuscì a sopravvivere: ebbe così il privilegio di consegnare alla storia la sua cruda testimonianza. Questo storico interpreta l’evento come punizione divina, mentre Lucrezio, ispirato dalla filosofia epicurea, ritiene che la causa sia insita negli atomi di materia biologica, che sono

“i semi delle cose”. Nel 166 d.C. Roma venne colpita da un’epidemia narrata da Tacito.



Tacito 166.d.c

Sotto l'impero di Marco Aurelio (166 d.C.), le legioni romane reduci dalla vittoriosa campagna contro i Parti, diffusero un'epidemia che, in alcune zone, portò a morte un terzo della popolazione. La peste continuò a propagarsi per anni (fino al 180 d.C.) in vari territori del mondo occidentale e, secondo un'interpretazione, causò la morte dello stesso imperatore. Galeno, uno dei più grandi medici dell'antichità, intuendone la natura contagiosa, fuggì da Roma per non esserne colpito. Non è chiaro se si sia trattato, in realtà, di tifo petecchiale, peste bubbonica o vaiolo.



Marco Aurelio (166 d.c.) Museo del Prado. Luis García

Nel V e VI secolo la peste divenne endemica, con un continuo riaccendersi di fasi epidemiche. William H. Mc Neil, storico delle pestilenze, sostiene che si erano creati almeno quattro serbatoi euroasiatici di virus/batteri, ognuno in grado di alimentare infezioni che sarebbero potute diventare mortali se liberi di diffondersi fra popolazioni che non avevano sviluppato una adeguata immunità, ottenibile con precedenti infezioni: sarebbe bastato un evento accidentale nelle comunicazioni per far esplodere l'epidemia ed estenderla a un nuovo territorio, densamente popolato. (3).

Fra riaccensioni e apparenti scomparse, il flagello, rimasto endemico in alcune zone, continuò a imperversare fino al sesto secolo d.C. Partita dall'Egitto, si diffuse soprattutto a Costantinopoli nel 542 d.C. e fu descritta da Procopio di Cesarea nel "De bello persico" e da Paolo Diacono nella "Historia Longobardorum". Fu preceduta nel 513 da una terribile eruzione del Vesuvio e poi da una serie di terremoti che, secondo gli astrologi, dovevano

essere interpretati come anticipatori di eventi nefasti. Questa è ritenuta la prima pandemia della storia: fu tramandata col nome di “Peste di Giustiniano”, l’allora imperatore dell’Impero d’Oriente, dal 527 al 565 d.C. Per la pestilenza, per la “guerra gotica” che l’aveva preceduta e la carestia conseguente, in Italia la popolazione crollò da quattro milioni, nel 500 d.C., a due milioni e mezzo del secolo successivo. In Europa gli abitanti si ridussero, nello stesso intervallo di tempo, da oltre ventisette milioni a diciotto (4).

Nel 590 Roma fu ancora colpita da una terribile pestilenza, ricordata per la miracolosa guarigione, attribuita all’arcangelo Michele, dopo una processione guidata da Gregorio Magno. Questo evento fu solennemente ricordato con la posa di una statua dell’arcangelo sopra la Mole Adriana, da allora ribattezzata “Castel Sant’Angelo”.



Mausoleo Adriano (590 d.C.) (poi Castel S. Angelo) per opera S. Gregorio Magno - Castel S. Angelo di notte, Liviondrónico 2013

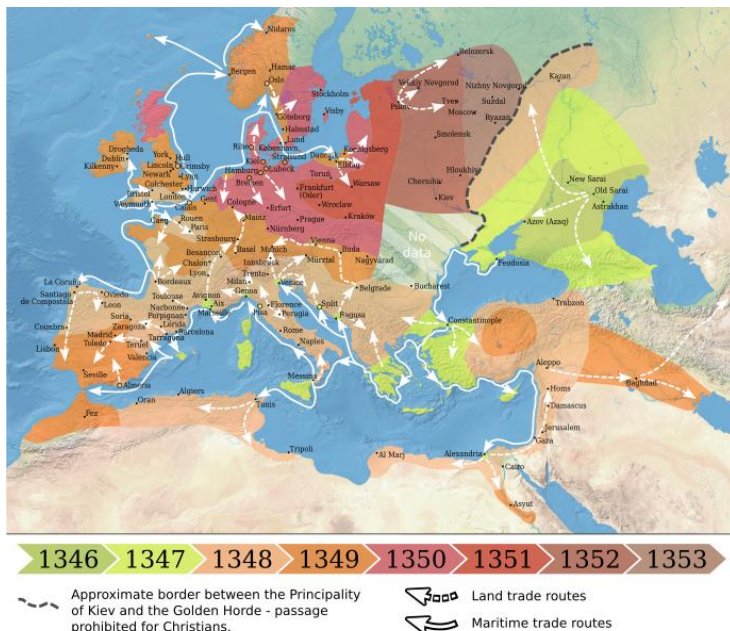
Questa peste bubbonica, che aveva interessato l'Europa occidentale e l'Italia, tra il VI e l'VIII secolo, si ritirò poi in focolai endemici in Asia e Africa. Seguirono sette secoli senza epidemie, che separano la prima grande pandemia del 542-43 da quella del 1347-1351, definita, per la sua terrificante virulenza, "peste nera".

Verso a fine del XIII secolo iniziò un cosiddetto "Piccolo Periodo Glaciale", che ebbe effetti devastanti in tutto il mondo. Fece seguito una grave carestia, con conseguente denutrizione della popolazione e responsabile di una accresciuta vulnerabilità umana dovuta a una compromissione delle difese immunitarie.



Piccolo periodo glaciale: fiera del gelo sul Tamigi in estate

Provocò insicurezza nelle popolazioni, declino demografico, riduzione dell'urbanizzazione. La peste pare sia rimasta confinata in Asia, nel deserto del Gobi: è curioso sottolineare come sia la stessa zona da cui provengono le moderne pandemie influenzali. Poi dilagò con rapidità in Cina, nelle pianure del Volga e del Don.



Diffusione della peste nera- Cesana, D.; Benedictow OJ, Bianucci R. (2017). " L'origine e la diffusione precoce della peste nera in Italia: prime testimonianze di vittime della peste nella Liguria del XIV secolo (Italia settentrionale) ". Anthropological Science 125 (1): 15–24. DOI : 10.1537/ase.161011 . ISSN 0918-7960 . (pagina 17)

Il khan tartaro Gani Bek assediò, in Crimea il porto di Caffa, un importante scalo commerciale genovese. Non riuscendo ad espugnare la città (attuale Feodosia), secondo il resoconto del piacentino Gabriele de Mussi, il comandante asiatico fece catapultare nell'abitato i cadaveri dei suoi soldati, deceduti per peste. E' considerato il primo esempio di guerra batteriologica della storia: è la conferma che era già nota allora la possibilità di contagio interumano. I genovesi, temendo di esserne colpiti, abbandonarono precipitosamente Caffa. I topi presenti sulle navi o gli stessi genovesi contagiati, approdarono a Costantinopoli, diffondendo la malattia. Arrivò poi anche al porto del Cairo. La stessa sorte subì Messina. Genova, invece, rifiutò di accogliere le proprie navi, che dovettero

sbarcare a Marsiglia. Di lì la peste dilagò con dirompente rapidità in Europa. Nel frattempo i porti del Mediterraneo, già coinvolti, contribuirono ad amplificare la diffusione dell'epidemia.

Facendo riferimento ai territori italiani, sembra che Milano sia stata risparmiata. Nel Ducato furono imposte norme severissime di prevenzione da Luchino Visconti: è colui che vinse la battaglia di Parabiago del 21 febbraio 1339 contro Lodrisio. La tradizione popolare vuole che S. Ambrogio, comparando su un cavallo abbia colpito con la "scoriata" (scudiscio) i nemici mettendoli in fuga e ribaltando le sorti di uno scontro che sembrava perduto. Pare che una famiglia milanese, composta da tre persone, riconosciuta contagiata dalla peste, sia stata murato viva nella propria abitazione: questa coraggiosa e drammatica scelta, evitò il contagio che, solo in Italia, dimezzò la popolazione, conquistandosi la definizione di "Peste nera" per la sua elevata mortalità.



Luchino Visconti

L'Europa perse un terzo della sua popolazione: nelle grandi città, dove si addensavano gli abitanti, la mortalità fu ben peggiore.

Poco dopo il medico milanese Cardone de Spanzotis, facendo tesoro di questa fortunata esperienza, scrisse un trattato intitolato - De preservazione a pestilentia - dove veniva messo in risalto il carattere contagioso della peste, un aspetto della malattia fino a quel momento quasi del tutto ignorato dalla scienza medica, che aveva riservato

ospedali speciali solo ai lebbrosi e ricoverava invece gli appestati negli ospedali “normali” con tutti gli altri infermi. Da quella data la peste avrebbe devastato, periodicamente, il Vecchio Continente fino al XVIII^o secolo, ripresentandosi, mediamente ogni dieci anni.

Se il “Decameron” è considerato la prima grande opera in prosa, scritta in volgare da Boccaccio, l'autore fiorentino non ha nulla da invidiare ai clinici moderni per la sua capacità di descrivere con accuratezza i sintomi degli appestati, arrivando a distinguere la forma bubbonica da quella polmonare: tale classificazione sarebbe stata fatta, con maggior precisione, sulla scorta di ben altre conoscenze scientifiche, solo nell'Ottocento. Descrisse in modo preciso la modalità di contagio tramite oggetti e indumenti degli ammalati, con possibilità di passaggio da uomini ad animali e viceversa. Le guarigioni erano eccezionali, non esistevano trattamenti efficaci e la maggior parte moriva dopo tre giorni dalla comparsa dei sintomi. Inoltre, l'introduzione del capolavoro del Boccaccio rappresenta un'accurata analisi dei vari risvolti economici, sociali e psicologici dell'epidemia, costituendo una eccezionale testimonianza per la storia della medicina, del costume, dell'assistenza e della società.

Secondo lo scrittore, a Firenze e dintorni, i morti furono centomila. Non lesinò critiche ai medici incapaci di prevenire e curare la peste. Racconta infatti il Boccaccio: “Quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani, li quali Galeno, Ippocrate ed Esculapio avrieno giudicati sanissimi, la mattina desinarono co' loro parenti, compagni ed amici, che la sera vegnente appresso nell'altro mondo cenaron con li lor passati”.

Non fu da meno il Petrarca, che alla corte avignonese dei Papi, dopo aver perduto per la peste Laura, l'ispiratrice

del Canzoniere, contribuì con le sue invettive ad accentuare il discredito in cui cadde la medicina: “Che fare? Chiedi consiglio agli storici: essi tacciono. Interroga i medici: restano esterrefatti. Chiedi ai filosofi: alzano le spalle, corrugano la fronte e, portatosi il dito alle labbra, chiedono il silenzio”.

Le implicazioni psicologiche della terribile peste nera furono devastanti, inducendo a comportamenti che violavano l'ordine e le leggi. Venivano abbandonati al loro destino gli ammalati, evitando accuratamente il contatto con loro e le loro cose e, mentre alcuni si chiudevano nelle loro case isolandosi dal mondo, altri si davano ad eccessi senza freni, passando da una taverna all'altra, bevendo smoderatamente e soddisfacendo ogni piacere, ricorrendo, per difendersi dal contagio, a fiori, erbe odorose e spezie, ritenute un sicuro medicamento. Altri abitanti abbandonarono precipitosamente la città, rifugiandosi nelle campagne circostanti. Dimenticati i vincoli di parentela, gli appestati dovevano affidarsi alla carità di pochi amici, difendendosi da avidi domestici che in cambio di “grossi salari” , si illudevano di arricchirsi facilmente, perdendo spesso la vita insieme alla prospettiva di ingenti guadagni. Venne meno il rispetto per le leggi umane e divine, il senso del pudore e il decoro nei riti funebri, accompagnati non più da lacrime, ma “...per li più risa e motti e festeggiar compagnevole” . I cortei funebri, costituiti da pochi e coraggiosi parenti e amici stretti, erano gestiti da improvvisati becchini, che, per denaro, seppellivano la salma nella prima sepoltura che trovavano libera. Questa era la fine dei benestanti. I poveri, che morivano a migliaia, venivano abbandonati a imputridire nelle strade, gettati poi in fosse comuni e ricoperti di calce.

La drammatica riduzione della popolazione ebbe gravissime ripercussioni sul sistema economico, riducendo drasticamente la manodopera, responsabile di aumento incontrollato dei salari. La peste nera fu preceduta da un periodo di benessere con incremento notevole della popolazione europea, da drastica riduzione della temperatura, seguita da carestie che prepararono il terreno alla terribile pestilenza.

A Firenze la legge della domanda e offerta del lavoro, in seguito della drammatica riduzione degli abitanti, provocò un'impennata dei salari che quadruplicarono rispetto al periodo antecedente la peste. Furono prese decisioni finalizzate a calmierare gli stipendi, fu ridotto l'orario lavorativo per consentire a contadini e vignaioli di accudire anche ai loro terreni. Una sorta di anticipazione delle rivendicazioni sindacali moderne. Furono accusati della diffusione della peste gli Ebrei, ritenuti responsabili di suscitare la collera divina. Vennero cacciati da molte città europee, in alcuni casi anche uccisi o bruciati. Per trecento anni continuò la persecuzione degli ebrei, accusati di provocare e propagare la peste.

Dopo la “atra mors” , ovvero la morte nera del 1347-1351, la popolazione europea sembrò quasi convivere con la peste che si ripresentava, soprattutto nei grossi centri popolosi, a cadenza decennale. Dimostrata l'inutilità di certi rimedi, che dalla prospettiva del terzo millennio appaiono folcloristici, si cercò di attuare una serie di misure atte a prevenire la diffusione della peste. Furono limitati gli spostamenti di persone e merci si fece ricorso alla quarantena all'utilizzo di fedi e patenti di sanità e al miglioramento delle condizioni igienico sanitarie nelle città. Furono inoltre costruiti i lazzaretti, in cui ricoverare solo gli ammalati di peste, in luoghi isolati, fuori dai centri urbani.

La terza risposta di ispirazione religiosa, con preghiere e processioni fu, invece, deleteria, facilitando la diffusione del contagio.

Da ultimo, nella seconda metà del Cinquecento, iniziò la ricerca di un capro espiatorio. Oltre agli ebrei, altre categorie di persone furono sospettate di essere responsabili della diffusione delle pestilenze, come poveri, vagabondi, stranieri. Iniziò allora la “caccia all'untore” di manzoniana memoria (ovvero barbieri, chirurghi o monatti) che, secondo le accuse per aumentare i loro introiti, diffondevano volutamente il contagio imbrattando la città con sostanze appiccicose. Il miglioramento della situazione igienica della città fu modesto e limitato alla pulizia delle strade e dei canali di scolo. Fu eliminato tutto ciò che ammorbasse l'aria limitando il lavoro inquinante di conciatori, calzolai, tintori. Assimilati agli untori, i vagabondi, i mendicanti e le prostitute furono cacciati dalle città.

Si può affermare che la sanità pubblica sia nata nel Quattrocento in Italia, diventando modello per l'intera Europa, dopo la devastante epidemia della peste nera. Dimostrata l'incapacità di trattare gli appestati con i rimedi proposti in quel tempo, fu sviluppato il provvedimento allora ritenuto idoneo a prevenire e ridurre la diffusione delle infezioni pestose. Il monitoraggio sistematico attuato sulle strade di maggior percorrenza, la capillare informazione sui tempi e sui luoghi in cui nascevano i primi focolai di peste, trovarono uno strategico alleato nel sistema postale. Fondamentale si rivelò l'accurato controllo del movimento delle persone e di tutto ciò che viaggiava.

Le Americhe furono devastate dalle malattie portate prima dagli europei (vaiolo, influenza, morbillo) poi da

quelle degli schiavi africani (febbre gialla, malaria): il risultato fu la scomparsa di circa il 90% dei nativi.

Nei secoli successivi altre pestilenze decimarono la popolazione nella penisola italiana, le più devastanti furono quelle detta di san Carlo nel 1573 e la successiva del 1630 che contagiò la città ed il Ducato di Milano, mirabilmente descritta da un cronista di eccezione, Alessandro Manzoni nel suo capolavoro “I promessi sposi” .



*S. Carlo comunica gli appestati-Tanzio da Varallo. ca. 1616
parrocchiale di Domodossola -*

Un evento militare, di modesta rilevanza, quale fu l'assedio di Casale Monferrato da parte del Duca di Savoia, è chiamato in causa all'origine e alla diffusione di questa nuova epidemia. Una eccessiva imposizione fiscale su una popolazione pesantemente provata dalla carestia, i tumulti per il pane, l'indebolimento degli individui per la malnutrizione, gli spostamenti dei mendicanti dalla campagna alle città dove furono accolti nei lazzeretti, furono preparatori di una nuova pestilenza.

Erano già arrivate a Milano informazioni tutt'altro che tranquillizzanti sulla presenza della peste in Europa che

avevano indotto il Tribunale della Sanità ad emettere, nel 1628, una grida per evitare che la città fosse colpita da una nuova epidemia. Venne infatti vietato, con successivi bandi, il commercio con Berna e Friburgo. La carestia e la guerra di successione nel Monferrato, durante la quale gli spagnoli avevano stretto d'assedio Casale, come già accennato, furono gli eventi scatenanti il contagio, sottovalutato dai reggenti milanesi e dalle autorità sanitarie. Quando furono evidenti i primi casi di peste, nella metà di ottobre del 1629, i tardivi provvedimenti si rivelarono inadeguati a contenere una pestilenza dilagante.

A fronte del primo caso conclamato di malattia, una serie di disposizioni, emanate con le grida, avevano lo scopo di evitare scambi commerciali con i soldati tedeschi. Il Tribunale della Sanità di Milano impose l'utilizzo delle cosiddette "bollette personali di sanità", che dovevano accertare il luogo di provenienza di coloro che entravano in Milano: un modo per assicurarsi che i latori di quella specie di passaporto sanitario, non provenissero da zone infette.

Non era ancora nozione acquisita che il clima caldo-umido favorisse la diffusione della peste, mentre il freddo invernale la frenava. Fu, quindi, un'illusione il rallentamento del contagio agli inizi del 1630. I festeggiamenti del carnevale, quando si pensava che il morbo fosse debellato, riaccentuarono l'epidemia. Non fu l'unico motivo, perché contribuirono altri importanti concause, come le feste in onore dei reali di Spagna, per la nascita dell'erede al trono. Si rivelò, invece, determinante la discesa dalla Valsassina di 4000 lanzichenecchi diretti nel mantovano e novarese: di straordinaria efficacia la descrizione del Manzoni nei

Promessi sposi, della calata di quei soldati di ventura nella valle tra Bellano e Lecco. I soldati di quel contingente, fra i quali molti già contagiati, assaltarono Milano e i suoi abitanti: col saccheggio si portarono via quanto poterono. In cambio lasciarono la peste.

Le autorità milanesi chiesero inutilmente aiuto al governatore spagnolo, che negò il suo intervento, perché troppo impegnato nella guerra. Si rivolsero quindi al cardinale Federico Borromeo perché promuovesse una processione per invocare la protezione divina: dapprima il prelado rifiutò, ma a fronte di pressanti richieste del governatore, acconsentì a organizzare la cerimonia: l'obiettivo era di far venerare la reliquia di san Carlo perché intercedesse, facendo cessare l'epidemia. Un impressionante corteo vide sfilare popolani, borghesi, ecclesiastici e nobili, ma già il giorno seguente si assistette alle moltiplicazioni del contagio. Anziché spiegare questi nuovi casi di peste con l'assembramento della processione e il bacio delle reliquie, si scatenò, invece, la "caccia all'untore".

Renzo, nei Promessi Sposi, venne a contatto con la popolazione di Milano, sopraffatta dall'epidemia, e poté constatare la drammatica situazione della città. Proprio a Porta Orientale vi fu la massima concentrazione del contagio, il Lazzaretto si rivelò incapace di contenere altri ammalati e si prospettò l'ipotesi di isolare e chiudere quel quartiere, poco distante dal luogo di ricovero di un decimo della popolazione milanese.

Il timore di congelare i commerci, le inadeguate e tardive decisioni delle autorità spagnole a Milano, la risposta psicologica degli abitanti crearono una situazione irrimediabilmente compromessa. Ancora il Manzoni, con la "Storia della colonna Infame" , contribuisce a descrivere

una realtà in cerca del capro espiatorio, identificato in una coppia di barbieri, incriminati di aver deliberatamente diffuso la peste utilizzando unguenti prodotti con quell'intento. Fu l'inizio della caccia agli untori. Si susseguirono le grida (ovvero disposizioni "gridate" dai banditori) contro le persone che "ungevano" muri, infissi, catenacci. Queste disposizioni non ottennero alcun risultato, anzi i morti aumentarono gradualmente fino a diventare quaranta al giorno: fu necessario aprire, al Gentilino, un nuovo Lazzaretto, coordinato dai Carmelitani.



Il lazzaretto milanese prima della demolizione.

Abitazioni abbandonate dagli ammalati e saccheggiate da sciacalli, strade percorse solo da carri stracolmi di morti, spinti dai monatti, preannunciati dal lugubre suono del campanello: era questo l'aspetto della Milano devastata dall'epidemia. I ricchi, i maggiorenti fuggirono nelle loro più sicure dimore di campagna lasciando Milano senza direttive, incuranti delle disposizioni che proibivano di abbandonare la città, pena la confisca dei beni. Nell'agosto del 1630, complice un caldo opprimente, la peste raggiunse il suo picco: quotidianamente morivano anche 600 persone, mentre 4000 cadaveri lastricavano, insepolti, le strade e i pavimenti delle abitazioni. Anche i monatti incominciarono a scarseggiare, falcidiati dalla peste, che si procuravano, mercanteggiando con gli abiti e i beni dei morti. I generi di prima necessità progressivamente sparirono e i morti divennero settantaduemila. Alla fine di quel terribile anno, nella città di Milano, si contavano solo 50000 abitanti. Gli altri 150000, che mancavano all'appello, se li era portati via la peste.